

*Si dà il caso che io sia qui e guardi.
Sopra di me una farfalla bianca sbatte nell'aria
ali che sono solamente sue,
e sulle mani mi vola un'ombra,
non un'altra, non d'un altro, ma solo sua.*
Wisława Szymborska, La gioia di scrivere

Gavarno Vescovado (Bergamo)

NON OCCORRE TITOLO: LA BELLEZZA SI LASCIA TROVARE

di Elena Maria Ceccato

In famiglia non si parlava d'altro. Il matrimonio tra lo zio Aldo, il fratello minore del papà, ed Eliana, un'aristocratica, bellissima ragazza dalla folta chioma, canuta fin dalla prima giovinezza, elettrizzava tutti. Io per prima non vedevo l'ora di poter frequentare quella zia acquisita che, lo intuivo, mi avrebbe insegnato tanto sull'educazione, l'amore per le cose belle, il modo di vedere e vivere la vita.

La zia era figlia, assieme a suo fratello, di uno dei più celebri direttori d'orchestra del nostro tempo, dalla bacchetta e dal gesto più raffinati e ardenti, che sapeva suonare tutti gli strumenti dell'orchestra (1): una personalità granitica e sensibile a un tempo, una bellezza nitida e non per tutti, un amore smisurato per le misure della partitura e una risaputa, innata eleganza erano le sue note distintive.

Il matrimonio avrebbe avuto luogo il 18 dicembre del 1966, un mese dopo il mio sedicesimo compleanno, nella chiesetta di Gavarno Vescovado (2), un piccolo borgo, inerpicato su un'altura a pochi chilometri da Bergamo, dalle parti di Scanzorosciate, un paese rinomato per il suo famoso vino, il moscato di Scanzo.

Pioveva a catinelle, quel giorno, e il freddo pungente e odoroso dell'imminente Natale donava alla cerimonia qualcosa di magico e fiabesco, anche per via della nebbia che circondava quei luoghi. La zia era bellissima e regale nel suo abito bianco e sveltava nel nobile portamento e nella statura.

Si erano conosciuti, lei e lo zio Aldo, a un concerto in cui lo zio, giovane e promettente direttore d'orchestra, aveva diretto una composizione di Victor de Sabata, il papà della zia. Fu un deciso, anche dal destino, colpo di fulmine. Lo zio Aldo era visibilmente in confusione e quando lei gli disse di non chiamarla signorina, ma semplicemente Eliana, lui superò l'ostacolo e dichiarò senza indugio: Ti chiamerò Eliana!

La chiesa della Santissima Trinità di Gavarno si apre su un grande spazio, che ricorda più le corti dei borghi antichi, sul quale si affacciano, oltre alla dimora settecentesca degli zii, Castel Gavarno, una massiccia costruzione rurale ad arcate, allora fatiscante e oggi completamente rimodernata, e uno storico ristorante, il Castello del Vescovado.

Allora più che mai, ad accogliermi a Gavarno era un insieme di sensazioni olfattive antiche e contrastanti: l'odore della nebbia si fondeva con quello del fumo dei camini, a loro volta odorosi di polenta cotta nel paiolo di rame, di stracotto e del mosto selvatico di quelle terre. La zia racconta ancora oggi che suo nonno scelse quella dimora perché, pur essendo distante solo un'ora da Milano e una ventina di minuti da Bergamo, offriva alla sua vista uno spettacolare paesaggio che, per la schiettezza dei cipressi, la profondità e le sfumature dei verdi, gli rammentava il paesaggio delle sue amate terre di Toscana.

Lavorava per la zia una fantesca di nome Pierina, una balia dal cuore semplice che sarebbe piaciuta a Flaubert: un donnone dalle fattezze smisurate, che contenevano un'uguale misura di gentilezza, dolcezza, allegria e sincera bontà.

Abitava nel borgo anche una famiglia con molti figli, chiamati affettuosamente – e a loro insaputa – *Trumbi*, per via delle sovradimensioni dei loro nasi. Rammento che il mio cugino più piccolo un giorno gridò dalla piazza “Mamma posso andare a prendere il gelato con questi *trombini*?” ...

Con la zia vi furono da subito delle affinità elettive, una curiosità per tutte le cose belle che lei aveva compiuto e l'interesse per i suoi racconti, pervasi di ironia, a volte di mistero, che avevano come protagonisti personaggi famosi, scrittori e poeti, attori e musicisti, ma anche gente semplice, che sapeva raccontare storie.

La zia mi raccontò che, in una confusione di decine e decine di scatoloni, dopo un trasloco, emerse, come a voler farsi trovare, l'angolo di un foglio di carta ripiegato: era la confessione, resa a sua madre, di un servitore infedele che dichiarava, prima di lasciare la casa, il proprio coinvolgimento in un furto di oggetti di famiglia. La zia non ne sospettava neppure l'esistenza e lo scritto di pugno si lasciò, come per incanto, trovare, dopo decenni, rivelando finalmente scenari sospesi di sospensioni, sostituzioni e ingaggio repentino di nuovi domestici.

L'ingresso della dimora degli zii, alla quale si accede dalla piazza del Castello, si apre su una sorta di giardino d'inverno: un soffitto a volte, splendidamente affrescato, avviluppa cinciallegre e cardellini, sospesi sulle trame di un gazebo ornato di piante di glicine, fiori delicati, rigogliosi rampicanti, dei quali si può, con la bellezza della fantasia, percepire il profumo.

I divani da conversazione si guardano l'un l'altro, adagiati su un pavimento di cotto che avrebbe cento e cento storie da raccontare. I tappeti attutiscono le note del pianoforte a coda che, in questo paradiso terrestre, non mancano mai.

Uno dei miei ambienti del cuore era la cucina, con il suo pavimento in cotto, a tratti scheggiato e irregolare per aver maldestramente tentato di attutire le cadute dei pentoloni sfuggiti, nel tempo, di mano; le sue massicce travi in legno, un lungo tavolo dell'amicizia in legno massello, sempre ingombro di tazze e piattini di ogni foggia e decoro, ciotole per la pappa dei gatti, zuppiere imponenti, taglieri e pentolini, bollitori e cartocci di speciali tisane, che vedevo come pozioni dai magici poteri: guarire dalla tosse, migliorare la voce, placare la fame, riaccendere l'appetito, ritrovare il buonumore... Le grandi pentole e i paioli, assieme ad altro imponente vasellame, erano collocati ad altezze raggiungibili solo con la scala, appesi sopra il camino e la stufa, che nella cucina si fronteggiavano, ospitando anche, ad altezze più accessibili, mestoli di legno e rame e utensili vecchi di un secolo, sospesi a robusti e antichi ganci di ferro. Sui ripiani campeggiavano, oltre alle numerose teiere e caffettiere, insalatiere e coppe di ogni forma, dimensione e provenienza, impilate l'una nell'altra. Aleggiano, nel cucinone, profumi di spezie, cipolla, basilico fresco e stufato di carne, il mormorio delle patate che volteggiavano nell'acqua bollente, un prodigioso profumo di formaggelle e salumi locali. Ma era al mattino che la cucina dava il meglio di sé: si stiracchiava, dopo una notte di luci e ombre, e prendeva vita. L'aroma del caffè che vi si sprigionava e invadeva tutta la casa faceva pregustare una colazione conviviale, che avrebbe dato un senso e slancio a tutta la giornata.

Da uno scalone in pietra levigato dal tempo, lucido e impreziosito dall'andirivieni di persone e storie, si giunge al primo piano, uno spazio abitato da cassapanche e tavoli fratini, che conduce alle due ali del luogo odoroso di legni, cotto toscano, cere di molte api, fiori sempre nuovi nei

vasi di fogge ed epoche diverse, tutti con una storia, tutti lavorati di cesello, finemente armonizzati ai fiori che ospitano.

Amavo trascorrere, di tanto in tanto, un fine settimana in compagnia della zia, con la quale gli argomenti di conversazione non mancavano mai. Al mattino del lunedì mi alzavo di buon'ora e in auto rientravo a Milano, direttamente nel mio ufficio, alla Sipcam di viale Gian Galeazzo, ristorata dal tempo guadagnato all'insegna della bellezza, dei racconti, della compagnia e del cibo buono del ristorante.

Nell'ala che ospita le camere degli zii, che si affaccia sul giardino e la pianura sottostante, trova spazio una libreria, perfettamente incastonata nella parete dall'altissimo soffitto, nella quale i libri fanno a gara a quello che si nota di più o, più probabilmente, a quello che meglio si nasconde e si lascia trovare solo da chi ha la pazienza e la voglia di trovarlo.

La maggior parte dei libri ha in sé una preziosa dedica alla zia o ai suoi genitori: Calvino, Montale, Buzzati, Moravia, Cassola, o firme di noti pittori, musicisti, saggisti che la zia ha avuto la fortuna di conoscere e frequentare.

L'altra ala della dimora, solitamente e, al contempo, insolitamente deserta, ospita la *stanza del vescovo*, perché i vescovi di passaggio solevano alloggiare proprio in quella camera, allestita con rispetto e deferenza per ospitarli. I quadri alle pareti di questa stanza raffiguravano severi monsignori dall'aspetto austero, che incutevano timore nei bambini.

In questa stessa ala, risiedeva, durante le vacanze, il fratello della zia, papà di tre bambine. Lì, in una di quelle camerette a misura di bambina, dormivo io. La camera era vasta, per lasciare spazio al gioco e ai giocattoli, con un letto da principessa delle fiabe, un armadio sul quale campeggiavano stampe d'ispirazione agreste, ciascuna su ogni anta. La stanza, che affacciava sul patio, aveva un suo bagno al quale si accedeva scendendo tre gradini. Per me quel bagno rappresentava il sogno di ogni bambina; qui tutto era in miniatura, di fattura squisita, perfettamente funzionante: una graziosa vasca da bagno di dimensioni lillipuziane, un piccolo lavabo con i rubinetti leggermente cigolanti per essere da tempo inutilizzati, un minuscolo bidet e una seggetta poco più grande di un vasino, con il suo coperchio rosa e un panchetto per appoggiarvi i piedini. La ceramica di questi oggetti era finissima.

Accadde una sera, in cui la pioggia tamburellava incessante sulle grondaie. Dopo la cena in compagnia degli zii, e una lunga e appassionata conversazione, prima di accingermi a prepararmi per la notte, visitai l'immensa biblioteca, alla ricerca di tesori nascosti nei libri. Scoprivo sempre qualche titolo che mi era sfuggito, nuove e appassionate dediche, qualche nuovo libro adagiato con noncuranza, in attesa di una collocazione adeguata e definitiva.

Non sceglievo romanzi, perché la loro lettura avrebbe richiesto molto tempo, né libri troppo impegnativi, ma piuttosto qualcosa che conciliasse il sonno.

Occhioggì dalla libreria, piuttosto s'impose con il vivace dorso giallo, un'opera in due volumi di Alfred Hitchcock: *Racconti per le ore piccole*. Non trovai la dedica di Hitchcock, ma mi portai a letto il primo volume.

È insolito che si legga la prefazione a un libro di racconti gialli: un racconto giallo si legge e basta.

Invece, qualcosa m'indusse a indugiare sulla prima pagina dell'introduzione. E lessi, con parole più o meno precise, la seguente frase: "Chi di voi, dimorando in un'ala deserta di un castello, si trovasse a leggere queste pagine alle tre di notte e improvvisamente venisse a mancare la luce...". Ebbene, io sono ancor oggi incredula! Dopo che ebbi letto la parola "luce", non potei continuare la lettura perché la luce si spense davvero, proprio su questa parola, alle tre di notte. Rimasi di ghiaccio, con il respiro rotto dalla paura, una scossa mi percorreva tutta, ero paralizzata! Mi attendevo che la porta, retta da un unico cardine, si schiudesse cigolando e nel suo vano si stagliasse una figura più nera del buio in cui la stanza era piombata.

Se avessi avuto la forza di gridare, nessuno avrebbe comunque potuto udire la mia voce. Cercai quindi di respirare a piccoli e inudibili tratti, raccomandandomi a una sorte benevola. Dopo qualche tempo, che mi parve interminabile, la luce tornò e, saltata completamente l'introduzione del libro, passai al primo racconto, lessi solo poche righe e poi, non volendo sfidare la sorte, decisi di spegnere la luce e piombai in un sonno profondo, pregustando il racconto che avrei fatto, il giorno dopo, agli zii.

Se il tempo lo permetteva, facevamo colazione nel giardino ghiaioso che apriva il cuore, affacciato sui vigneti e i cipressi che nelle giornate limpide di Tramontana ti accompagnavano fino a Milano. Adagiata e sognante sul dondolo, alzavo lo sguardo sulla casa, innamorata del profumo e del colore della glicine che, affondando nel terreno le sue radici secolari, cingeva nelle sue spire nodose la ringhiera del balcone in ferro battuto del primo piano. Nella tenzone, il legno dei tronchi secolari vinceva sempre, e il ferro, già messo a dura prova dal tempo e dalle intemperie, cedeva, stremato dall'impotente resistenza, deformato dalla forza tenace e sublime della pianta rampicante. Al mutare delle stagioni, i profumi si succedevano ai profumi e i colori ai colori, e il tappeto di foglie autunnali, sempre un po' limaccioso, destava in me sensazioni d'immensa tenerezza e gratitudine per quegli alberi, sentinelle inamovibili dei luoghi del cuore.

Vi era poi, magia pura, uno spazio allestito sopra il garage, una specie di *Wunderkammer*, la Stanza delle meraviglie. Al centro di un soppalco faceva bella mostra di sé un lucido pianoforte, attorniato da pareti traboccanti di libretti d'opera, partiture e spartiti antichi e moderni, libri sullo studio della musica da far venire l'acquolina in bocca a chiunque fosse appassionato di quest'arte. Qui potevi trascorrere interi pomeriggi, guardando, uno a uno, dischi 33 giri in vinile introvabili, prime edizioni, incisioni uniche dei sommi maestri e solisti appartenenti alle case discografiche più prestigiose, come *Ricordi*, *Deutsche Grammophon*, *Archiv Produktion*, *Emi La voce del Padrone*, *Decca*, *Erato*... Era il regno dello zio, che vi si ritirava a studiare, ore e ore al pianoforte, un esercizio quotidiano e pervicace, prove su prove, scritture e riscritture. Metronomo e matita alla mano, riscriveva, tra l'altro, le Nove sinfonie come le avrebbe riscritte Beethoven, attualizzandole, se fosse vissuto ai giorni nostri (3).

Nel dicembre 2023 Aldo Ceccato ed Eliana de Sabata hanno dato vita alla Biblioteca musicale della Fondazione Polli Stoppani di Bergamo con la preziosa donazione *Victor de Sabata – Aldo Ceccato* di tremila partiture originali. (4)

L'incantazione della bellezza

La bellezza si lascia trovare. Essa appartiene al cuore e a tutti i sensi: la guardi, resti in suo ascolto, la respiri, l'assapori e la sfiori con le dita. In ogni luogo, se ascoltiamo noi stessi, possiamo scorgerla, soprattutto nelle piccole cose quotidiane. Da qui dilaga prodigiosamente, valica i confini individuali per estendersi fino al cuore delle frazioni più remote dei piccoli villaggi, che ce la restituiscono, come un diapason, amplificata.

(1) Il nome della località deriva dalla presenza nei mesi estivi dei vescovi di Bergamo a villeggiare. Il piccolo oratorio risulta inserito nelle visite pastorali di san Carlo Borromeo del 1575 e del vescovo Daniele Giustiniani del 1687, ma fu il cardinale Pietro Priuli a costruirvi una cappella maggiore nel 1725 così che vi fosse assicurato il servizio religioso agli abitanti in tutti i periodi dell'anno. La chiesa fu visitata l'11 novembre 1780 dal vescovo di Bergamo Giovanni Paolo Dolfin e su suo desiderio e autorizzazione nel 1803 la chiesa fu ampliata. Il nuovo altare in marmo fu consacrato dal vescovo Carlo Gritti Morlacchi nel 1852. La nuova torre campanaria fu eretta nei due anni successivi. La chiesa rimase di proprietà dei vescovi di Bergamo fino al 1905.

<https://www.itinerari.bergamo.it/chiesa-della-santissima-trinita-gavarno-vescovado-scanzorosciate/>

SS. Trinità di Gavarno Vescovado (sec.XIX)

La località è così chiamata perché un tempo era residenza estiva dei Vescovi di Bergamo. All'interno troviamo dipinti di A. Cifrondi. Nella cappella di famiglia del piccolo cimitero di Gavarno è stato sepolto uno dei più celebri direttori d'orchestra del nostro secolo, Victor de Sabata, deceduto nel dicembre 1967.

<http://www.stradamoscatodiscanzo.it/chi-siamo/storia-e-territorio/>

(2) ... Inoltre, cosa più unica che rara nella storia della musica, de Sabata aveva conoscenza non solo teorica ma anche pratica di tutti gli strumenti dell'orchestra. Per esempio a Berlino suggerì ai tromboni di suonare in una determinata posizione. Karl Heinz Thiele (primo trombone) ricordava che in quarant'anni della sua attività con i Berliner Philharmoniker nessuno aveva mai osato tanto. Lungo il Novecento, Marsilio. Victor de Sabata e Trieste (Elia Ceccato de Sabata)

<https://www.ibs.it/lungo-novecento-musica-a-trieste-libro-vari/e/9788831783835>

(3) Aldo Ceccato, Beethoven 2000, Attualizzazioni delle Nove Sinfonie (Ed. Pendragon)

<https://www.pendragon.it/catalogo/saggistica/studi-e-ricerche/beethoven-duemila-1-detail.html>

(4) Donazione Victor de Sabata e Aldo Ceccato alla Fondazione Polli Stoppani di Bergamo

<https://www.fondazionepollistoppani.it/biblioteca-musicale/>

https://bergamo.corriere.it/notizie/cultura-e-spettacoli/23_dicembre_02/de-sabata-e-ceccato-un-tesoro-di-partiture-per-palazzo-polli-stoppani-e8e15535-5406-4528-bc21-4d3bb4ab5xlk.shtml